

fantastico, la cui voce fredda, sprezzante e nello stesso tempo buona e dolce, aveva svegliato a tal punto la mia curiosità che nessuno e nulla mi avrebbe trattenuto dal seguirlo. Feci cadere una sedia, urtai una vecchia signora che mi gettò dietro un « Ma, signore, siete cieco? » e corsi via, sentendomi attratto fatalmente da quello sconosciuto bizzarro.

Malgrado la mia fretta e i battiti del cuore, lo vedevo chiaramente nella mia mente: giallo, canuto, taciturno, sprezzante, solo in mezzo al mondo come in un deserto. La sua voce che mi era penetrata nell'anima profondamente come una lama di acciaio freddo — la sentivo continuamente oscillare nel mio cervello. In quell'uomo sentivo come una fatalità che stordisce, come un precipizio immane che t'inchioda al suo orlo, obbligandoti a guardare la sua profondità annegata nella nebbia fitta, come una malinconia bella e terribile che ti commuove, ti scuote e ti disperde qualunque pensiero della vita, facendo sorgere in te soltanto la passione cieca per l'ignoto.

Lo raggiunsi. Colla mazza, colle mani nelle tasche, colla testa abbassata e le spalle curve, ogni tanto trasalendo, andava pianino senza far sentire i suoi passi e senza guardarsi intorno. Ma appena uscito sulla strada che conduce verso Namasti e Rucar, affrettò il passo, levando le mani dalle tasche della giacca. Rialzò la testa come se fosse rapito dalla mite bellezza delle piccole case bianche, pulite, circondate da giardini di pruni e da piantagioni di granturco verdi e fruscianti, vagò collo sguardo meravigliato dall'altipiano Bughi al biancor largo e pietroso del Rau-Tirgul. Di faccia ad una casetta posta